

USANZE MATRIMONIALI IN AMPEZZO

tratto da:

- Menardi Illing A., *I giorni, la vita in Ampezzo nei tempi andati*, presentazione di Umberto Bonapace; Pieve d'Alpago, Nuove Edizioni Dolomiti, 1990
- Colonna L.S., *Sagre ampezzane*, (...), 1941

con nota da:

- Majoni A., *Cortina d'Ampezzo nella sua parlata. Vocabolario ampezzano con una raccolta di proverbi e detti dialettali usati nella valle*, prefazione del prof. Carlo Battisti, ristampa anastatica; Treviso, Cooperativa di Cortina d'Ampezzo, 1981

In **Ampezzo** i matrimoni venivano celebrati alle otto del mattino in precisi periodi: carnevale, Pasqua, S. Pietro e Paolo e in novembre. Il matrimonio veniva celebrato entro un mese dalla promessa tra i fidanzati, periodo in cui veniva preannunciato in chiesa per tre domeniche consecutive. La donna andava a quelle messe con il vestito delle feste grandi (*in màgnes*) ed un grembiule sempre diverso.

Il sabato della prima settimana dalla promessa i genitori si riunivano per concordare il novero degli invitati e programmare i vari impegni correlati. Tale incontro era solennizzato da un pranzo (il tutto era detto *el zésto*, dal cesto in cui venivano messi i dolci e i doni per le famiglie degli sposi).

Venivano invitati parenti e vicini, in numero dato dalle possibilità economiche. I testimoni erano i padrini e le madrine della cresima (*ra sèntora, el sènto*).

La sposa andava dai vicini e dai parenti a donare una ciambella lievitata (*brazolà*) e chiacchiere (*carafói*), talvolta anche una bottiglia di vino. Alla sposa riceveva prodotti di casa, anche alimentari.

La sera che precedeva il matrimonio, gli amici di lui facevano una serenata sotto la finestra della camera di lei, che poteva affacciarsi e scambiare battute scherzose, ma non scendere. Alla fine i musicisti entravano in casa per una bevuta col padre ed i fratelli. La serata era caratterizzata dallo scoppio di una gran quantità di botti.

Il giorno delle nozze lo sposo, se benestante, andava a prendere la sposa in carrozza, con i cavalli ornati di fiori. Con loro c'erano i testimoni. Al matrimonio non partecipava mai la madre della sposa, che restava a casa. La sposa era vestita *in manges* con, sotto il corpetto, un drappo di tulle adornato di fettuccia di seta rossa o azzurra o rosa (*el drapo da ra cordèla infizàda*). Lo sposo indossava il costume ampezzano o più semplicemente un abito scuro fatto per l'occasione.

A cerimonia compiuta si tornava a casa dello sposo per il pranzo nuziale al quale partecipava anche la madre della sposa. Spesso l'ambiente era allietato da sonetti composti dagli amici.

La suocera accoglieva la nuora sulla porta di casa con un vassoio o un piattino in

mano, sul quale c'erano sale, pane, un anello (*ra varéta*), le chiavi e un bicchierino di liquore, che bevevano insieme. La suocera faceva raccomandazioni di rito: sforzati di andare d'accordo, sii laboriosa, sii assoggettata, abbi salute.

Alla sera vicini ed amici organizzavano una simpatica farsa (*ra maetinàda*). Si trattava di inscenare una sorta di processo ai danni del testimone, colpevole di avere introdotto in casa, senza preventivo consenso, un'intrusa. Il compare dello sposo stava in casa, mentre il gruppo di vicini stava all'esterno. La commediola si svolgeva tra schiamazzi, scambi dialettici, fino a concludersi con una bevuta ed un ballo. Non si facevano viaggi di nozze.

La domenica successiva al matrimonio la sposa veniva accompagnata solennemente in chiesa dalla suocera, dove si sedevano nel banco di famiglia (*'sì in scàign*), e come per il matrimonio in carrozza. A quella messa seguiva un pranzo in casa dello sposo per i testimoni e i suoceri.

SONETTO MATRIMONIALE AMPEZZANO

Saluto della sposa

*Sanin pare... Sanin mare
Sanin a dute ci che resta:
che ra ciasa noa me vare
tanto come chesta!*

Addio padre... Addio madre
Addio a tutti quelli che restano:
che la casa nuova valga
tanto quanto questa!

*E che ra mè parsona
daghe e ciate el sò piazer
soralduto che see bona
de fei senpre el mè doer*

E che la mia persona
dia e trovi il suo piacere
soprattutto che sia capace
di far sempre il mio dovere

*Che l signor me benedisce
con biei pize ra mè coa!
E co ra vita se fenisce
el me tole in grazia soa*

Che il Signore benedica
con bei bambini il mio nido!
E quando la vita finirà
che mi accolga nella sua grazia

Ra maetinàda¹

(Anonimo Ampezzano sec. XX)

Al sol lujente
de st ora incantada
de ra val ra 'sente
cianta ra maetinàda.
I profumade fior
coi ouziei inze coa
i parla d amor
i cianta ra soa.
Lassù inze piol
in festa parà
ra v`sta canzon
e contente i sar`.
Sta solene zerimonia
r ` benedeta dal Signor
no n ` zerto na fandonia,
ma par senpre ra enpe el cuor
anzi, de doi ra ghin fesc un
e l ` un pato
che no p` ronpe negun.

¹ “**maetinàda**. f.: il viaggio di nozze che gli sposi sogliono intraprendere dopo finita la funzione religiosa, è un costume introdotto qui da poco. Prima invece, dopo aver passata tutta la giornata in allegria, la sera i convitati si portavano in casa dello sposo, ove la madre accettava la nuora, presentandole l’anello, sale e vino; poi si mettevano a tavola per consumare la cena. Ma non è dato loro di finirla in pace, che dal di fuori si sente un gridio di gente, un calpestio di passi, qualche colpo di fucile ed un continuo picchiare alla porta maestra. Senza aprirla si chiede loro cosa vogliono; risponde il caporione d’esser venuto colla sua armata per riavere la sposa, che fu involata, e se si rifiuta di consegnargliela, minaccia rovina e morte. Allora fra uno di dentro ed il caporione di fuori comincia, fra le risa degli astanti, un tagliente diverbio con frizzi piccanti e parolone forti, finché, rabbonitisi i perturbatori, vengono introdotti e trattati ospitalmente: quod erat in votis. Questa “dichiarazione di guerra e trattative di pace” a porta chiusa è la -.”